

## Per la storia della geografa-viaggiatrice dell'Ottocento Dora d'Istria nel Golfo della Spezia

'Donna' e 'geografa' non sono categorie di per sé evidenti, soprattutto se sono viste nel loro reciproco rapporto e storicamente.

Oggi il fatto che le donne facciano geografia non suscita certamente scandalo. Anche se qualche resistenza sembra permanere, essa non è maggiore di quelle che le donne possono incontrare in altre professioni. Per questo la donna-geografa sembra una categoria auto-evidente per il senso comune. Non era così in un passato ancora abbastanza vicino a noi. L'entrata delle donne nelle istituzioni geografiche – che è un capitolo della storia della geografia che rimane ancora da studiare e non solo nel nostro paese – è stata infatti una lenta conquista, iniziata nei primi decenni dell'Ottocento.

Dunque, se esistono, ed esistono, delle specificità nel campo della geografia, le dobbiamo cercare soprattutto sul piano storico e nel più lungo Ottocento che si chiude con lo scoppio della prima guerra mondiale. Una specificità interessante è certamente quella per cui le attuali geografe che sembrano privilegiare una collocazione accademica e il lavoro a tavolino sono state legittimate da alcune generazioni di geografe che hanno conquistato sul campo, attraverso la pratica del viaggio, il diritto di fregiarsi della qualifica di geografo e, in alcuni casi, di appartenere, piuttosto che all'università, alle società geografiche<sup>1</sup>.

In un contesto in cui le nostre conoscenze su questi temi rimangono ancora ad uno stadio iniziale, un buon metodo di lavoro in questo campo sembra essere quello che Hannah Arendt ha definito *Perlenfischerei*, 'pesca delle perle'<sup>2</sup>. Ci si tuffa

nel mare della storia senza sapere esattamente con che cosa si riemergerà. Ma il metodo funziona, come ancora dice la Arendt, se a riguardo del proprio tema si ha la capacità di rimanere aperti, senza applicare formule preconfezionate, a un materiale necessariamente eterogeneo e talvolta anche paradossale<sup>3</sup>.

Nella 'pesca' che da tempo vado facendo<sup>4</sup> l'ultima perla che mi è capitato di trovare si chiama Dora d'Istria. La scoperta è stata per me particolarmente gratificante, in quanto fra le relazioni di viaggio che la d'Istria ci ha lasciato ho avuto la fortuna di rinvenirne una che riguarda il Golfo della Spezia<sup>5</sup> del quale già ho avuto modo di occuparmi, anche se a proposito di viaggiatori totalmente diversi<sup>6</sup>.

È proprio questo particolare contesto geografico del viaggio che mi ha indotto a valutare come molto interessante la testimonianza di questa viaggiatrice e la sua collocazione rispetto a due filoni distinti che caratterizzano in maniera evidente, quasi paradigmatica, la 'scoperta' del Golfo della Spezia: le descrizioni dei militari – in particolare degli ingegneri geografi – e le immagini che ne danno i poeti.

Per tutto l'Ottocento il Golfo della Spezia ha infatti avuto un singolare destino: mentre i militari, dagli ingegneri napoleonici a quelli sabaudi, ne scoprivano le potenzialità strategiche e geopolitiche, i poeti, soprattutto inglesi, rimanevano incantati dalle sue straordinarie bellezze. L'immagine del golfo spezzino rimane così definitivamente caratterizzata da questa duplice e contradd-

ditoria realtà: il grande Arsenale Marittimo che segna lo sviluppo urbano della città al centro del golfo, e il soggiorno di Byron e Shelley che mette le ali al destino turistico di Portovenere e di Lerici. Ancora oggi la denominazione turistica del golfo – Golfo dei Poeti – si rifà a tale straordinaria presenza<sup>7</sup>. Al di là di queste diverse, se non contraddittorie, linee di sviluppo del territorio, è per noi interessante vedere se e come l'approccio di Dora d'Istria si allontani da quello che diverse generazioni di geografi militari hanno fatto proprio e al contempo se e come si avvicini a quello dei poeti romantici. È evidente che su questo piano non potrebbero esistere due approcci più distanti fra loro, visto che il primo è tutto volto ad un esame concreto del territorio e a un inventario delle risorse che possono permettere l'impianto di una grande struttura militare, mentre il secondo può rincorrere le più libere fantasticherie poetiche. E tuttavia, la differenza, per quanto radicale, non rende i due punti di vista del tutto incompatibili o inconfrontabili: entrambi non possono infatti che prendere le mosse dall'incontestabile bel paesaggio che è sotto gli occhi di tutti<sup>8</sup>.

D'altra parte, escludere un qualsiasi collegamento fra i due approcci significherebbe non riconoscere l'importanza che la poesia e la letteratura hanno nella costruzione dell'immagine di un territorio, soprattutto nell'Ottocento<sup>9</sup>.

Fin d'ora possiamo anticipare che quello adottato dalla nostra viaggiatrice è un punto di vista mediano, che riesce cioè a mantenere un difficile equilibrio fra gli interessi e le determinazioni territoriali della ragion geografica dell'ingegnere militare e più in generale di una conoscenza sufficientemente oggettiva dello spazio geografico, e il soggettivismo impressionistico del viaggiatore libero di spaziare sugli infiniti aspetti della realtà geografica, in altri termini, fra la sistematicità dello sguardo cartografico e statistico e la libertà di uno sguardo poetico, nutrito di sensibilità romantica.

Ma per capire come sia possibile questo tipo di mediazione, su cui riposano la personalità e l'individualità dello sguardo di Dora d'Istria, è necessario datare la relazione di viaggio e fornire le sue più essenziali coordinate biografiche e culturali. Capire, in breve, quale fosse il *background* della nostra viaggiatrice.

*Le Golfe de La Spezia* viene pubblicato su *Le Tour du Monde* nel 1869 come un insieme di «texte et dessins inédits»<sup>10</sup>.

La sua autrice, a quella data, era già nota fra i cultori della letteratura di viaggio per *Les femmes*

*en Orient*, del 1859<sup>11</sup>, e *Excursion en Roumélie et en Morée*, del 1863<sup>12</sup>.

Le regioni attraverso le quali Dora d'Istria – che fra l'altro nel 1855 effettua per prima la scalata del Mönch, nell'Oberland bernese – compie i suoi viaggi vanno dai territori dell'estremo nord europeo (Laponnia) al sud della Grecia, all'Asia centrale russa e perfino all'Iran. Il primo lavoro scaturito da queste esperienze di viaggio è, come abbiamo visto, intitolato alle donne dei luoghi visitati, ma nei due volumi che lo costituiscono l'autrice non si limita, come il titolo farebbe supporre, alla considerazione delle condizioni sociali e culturali relative alla vita delle donne nelle varie realtà attraversate: il diario di viaggio è ricco di descrizioni e osservazioni sugli aspetti territoriali, climatici, paesaggistici, sociali, con notizie sulle attività economiche, in particolare sulle produzioni agricole, sulla storia, come si conviene ad una geografa che qualche notizia riferisce essere stata 'pupilla' di Humboldt.

L'importanza del suo contributo alla conoscenza dei territori visitati e descritti ebbe immediato riconoscimento; la d'Istria fu infatti accolta a far parte della Società Geografica di Parigi, come i biografi a lei contemporanei affermano<sup>13</sup> e come il titolo che accompagna la firma in calce all'articolo sul Golfo della Spezia conferma.

Tornando a quest'ultimo, la lettura del testo rivela il classico andamento della relazione di viaggio che almeno in apparenza non intende seguire uno schema preciso, come per esempio quelli che avevano ispirato i *voyages statistiques* o i *voyages pittoresques*. Fra i due filoni, il più vicino allo schema seguito dalla nostra autrice è certamente il secondo, anche se, come vedremo, non mancano spunti e riferimenti al primo.

In ogni caso, Dora si rivolge più a un pubblico di viaggiatori e turisti che possono essere invogliati a seguire il suo stesso itinerario, che a un pubblico di studiosi. Ma pensando alle esigenze e al livello culturale del turismo d'*élite* dell'epoca, possiamo senz'altro dire che il confine fra le due categorie è piuttosto labile. Scrivere per i viaggiatori o turisti significava in questi anni occuparsi anche di argomenti statistico-economici, oltre che etnografici e paesistici.

Non è un caso comunque che Dora cominci ricordando l'apertura del Golfo della Spezia al turismo internazionale in seguito al rilievo dato da Byron agli «incantevoli paesaggi» offerti dai pendii appenninici rivolti verso «il più bello dei mari» sulla cui riva è edificata la piccola città ligure, ma soprattutto per effetto del collegamento



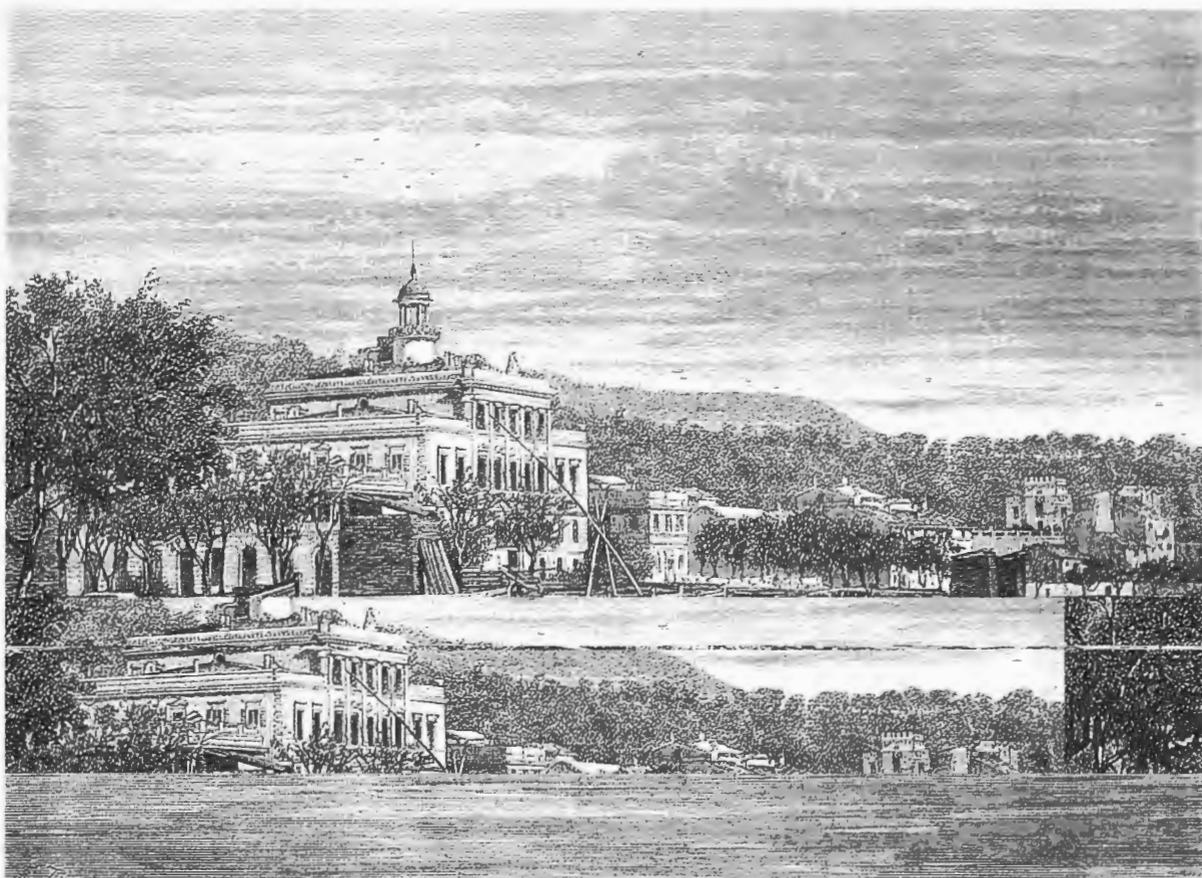


Fig. 1 - L'hotel Croce di Malta a La Spezia (dis. di E. Therond, *Le Tour du Monde*, 1869),

ferroviario che, se all'epoca era ancora in costruzione (era già in funzione il tratto da Pisa a La Spezia percorribile in «alcune ore», che già consentiva di evitare in gran parte «la lentezza dei vetturini e l'avidità dei facchini»), quando sarebbe stato terminato anche nel tratto lungo la riviera di levante del Golfo di Genova, avrebbe permesso di raggiungere molto più velocemente La Spezia da Londra o da Parigi.

A Dora preme demistificare un'immagine tradizionale ormai superata: l'immagine fondata sulla contraddizione fra la bellezza cantata da Byron da un lato e, dall'altro, le difficili comunicazioni, la «cucina primitiva», le vessazioni di un governo reazionario, l'intolleranza di una popolazione «selvatica», eccetera<sup>14</sup>.

Se è vero che dopo la morte di Byron la realtà è così cambiata che egli, afferma la viaggiatrice, non saprebbe più riconoscere La Spezia, tuttavia è anche vero che per vincere i pregiudizi è necessario non cadere nell'atteggiamento degli «esprits paresseux qui n'aiment pas être dérangés dans leurs habitudes intellectuelles»<sup>15</sup>.

Quanto alle trasformazioni, Dora riconosce

che quella della Spezia è una realtà in movimento, soprattutto da quando sono cominciati i lavori dell'Arsenale:

«Questa piccola città, un tempo immersa nel dolce far niente delle città italiane il cui sito sembrava isolare dal resto del mondo e dalle quali le vessazioni inquisitorie di governi retrogradi, che Beyle ha così ben dipinto nella *Chartreuse de Parme*, sembravano voler allontanare le nazioni che rappresentavano la modernità, questa città, dicevo, risuona oggi del rumore dei martelli, e vi si sente incessantemente il soffiare delle macchine a vapore»<sup>16</sup>.

Come si vede l'occhio di Dora, non solo si rivela molto attento alla modernizzazione – in effetti allora la città doveva apparire come un unico grande cantiere – ma anche educato dalla migliore letteratura di viaggio. Se in alcune osservazioni si sentono gli echi lontani di Montaigne e dell'elogio del benefico spaesamento, qui si legge il recupero dell'analisi stendhaliana dei costumi italiani (compresa qualche piccola concessione al determinismo climatico).

Oltre che letterariamente educato, lo sguardo

di Dora è anche storicamente educato: con brevi cenni ci mette al corrente del primo progetto napoleonico, riprendendo alcuni dei motivi, anche stendhaliani, della leggenda del grande Corso, manifestati soprattutto con il presentare il genio napoleonico che aveva saputo progettare alla Spezia il più grande Arsenal del Mediterraneo, in contraddizione con la preveggenza e il realismo dei suoi ministri che tale progetto avevano bloccato<sup>17</sup>. E nel riportare le sue osservazioni in proposito, la viaggiatrice dimostra di conoscere bene la geografia costiera, oltre che la precisa toponomastica delle varie insenature in cui essa si articola e che erano state individuate nel progetto napoleonico come siti per le varie infrastrutture portuali.

Tuttavia, più che dalla città lo sguardo di Dora sembra attratto dalla campagna e in particolare dalle condizioni della popolazione contadina. È su questo tema che maggiormente si attivano il suo spirito geografico e il suo desiderio di condurre una vera e propria inchiesta: «Anche qui, come nelle altre province italiane che ho visitato, ho cercato di rendermi conto della situazione dei contadini». Ma il proposito non sembra di facile realizzazione: «Venendo alla Spezia, ho acquistato nella sala d'attesa della stazione di Firenze un giornale nel quale, a proposito dei contadini, si osservava che la campagna è, anche per la stampa, una vera e propria *terra incognita*»<sup>18</sup>.

Questa situazione la invoglia a tracciare un quadro che non è privo di interessanti risvolti metodologici e che ancora una volta mette in luce la sua vocazione geografica: le campagne sono in Italia una *terra incognita* che si esplora con difficoltà, sia a causa del diffuso analfabetismo, sia perché mancano i resoconti di viaggi agronomici simili a quelli che l'inglese Arthur Young ha steso percorrendo a cavallo tutte le province francesi, o i *tableaux* che Sismondi ha ricostruito dell'agricoltura toscana. In questo contesto l'autrice nota giudiziosamente che «bisogna innanzitutto premunirsi contro la tentazione a generalizzare»<sup>19</sup>.

A riguardo dei proprietari terrieri, la viaggiatrice ha trovato che i possidenti spezzini «passano per occuparsi delle loro terre più di quanto accade in altre province», e muove da questa affermazione per criticare la proprietà assenteista diffusa nella penisola, che si manifesta sia nella consuetudine dei signori a preferire la città alla campagna, sia nella loro riluttanza a investire capitali in agricoltura; a questo proposito cita il *Sommario analitico della storia dell'agricoltura italiana* di O. Orlandini, edito a Firenze proprio in quell'anno, nel quale l'autore tenta di combattere il pregiudizio

radicato che vede l'agricoltura incapace di produrre un interesse soddisfacente rispetto ai capitali che vi si impiegano<sup>20</sup>.

Sulla base delle conoscenze acquisite e della sua esperienza di viaggiatrice, traccia il profilo del contadino dell'Italia settentrionale visto in rapporto con quello prussiano (che evidentemente conosceva bene), della Francia e del Mezzogiorno d'Italia. In questo profilo emerge lo spirito liberal-progressista dell'autrice che condanna duramente il governo borbonico<sup>21</sup>.

Si preoccupa dell'alimentazione delle classi contadine – vedendo ovunque «l'eterna polenta» e il pesce secco (stoccafisso) – e riconosce che tale malnutrizione spiega non solo l'arretratezza dell'agricoltura rispetto ai modelli nordici («des hommes mal nourris ne peuvent bien travailler. Dix-sept millions de paysans italiens font seulement la besogne de quatre millions de cultivateurs anglais») ma anche «la decadenza della razza»<sup>22</sup>.

Era difficile, anche per una donna sensibile come Dora d'Istria, liberarsi della filosofia positivista del suo tempo e della teoria delle degenerazioni biologiche! Ma alla fine, con un soprassalto volontaristico si ricrede e sembra essere proprio l'osservazione del popolo spezzino a farla cambiare idea:

«Malgrado tutto sono lontana dal disperare dell'avvenire del contadino italiano. Ho avuto occasione di fare alla Spezia comparazioni particolarmente vantaggiose per i contadini dei dintorni che, se alla sera non erano rientrati nei loro villaggi, chiacchieravano all'ombra dei platani con l'aria di gentiluomini decaduti che lanciavano uno sguardo di disprezzo verso i marinai di una squadra navale inglese ingozzati di cibo e del vino di questa costa (che, nero o bianco, è piacevole e dà alla testa). Era gratificante riconoscere in quei contadini i rappresentanti della nostra antica civiltà greco-romana, il cui meraviglioso prestigio sopravvive nel più semplice dei suoi discendenti»<sup>23</sup>.

Siamo certamente lontani dalle inchieste agrarie che cominciarono a dare qualche risultato all'inizio degli anni Ottanta – pur essendo state decretate nel 1865-66<sup>24</sup> – ma è già evidente la sensibilità dell'autrice per la questione sociale.

Al di là dell'inclinazione a un facile comparativismo e alla generalizzazione (da lei paventata, ma in qualche modo obbligata dalla carenza di informazioni), nell'osservazione delle classi contadine si nota una genuina passione che la porta a frequentare le feste popolari nei villaggi del golfo:



«L'abbigliamento dei contadini dei dintorni della Spezia non indica certo che essi godano di una grande agiatezza benché di tanto in tanto si porti la giacca di velluto. Esso è generalmente fatto di tessuti scuri come quello degli operai [...]. Se si vuole farsi un'idea della varietà delle abitudini dei contadini, si deve assistere, nella prima domenica di luglio, alla festa della Madonna dell'Acquasanta il cui santuario domina il paese di Marola, grazioso villaggio le cui case di diversi colori (i liguri amano dipingere le loro abitazioni) si dispongono su vari piani contro una collina della riva occidentale del golfo che si vede benissimo dalla Spezia. Ovviamente le condadine, per festeggiare la Madonna, indossano le loro cose più belle. Sembrano amare più dei loro mariti i colori sgargianti, senza tuttavia manifestare per queste tonalità la forte inclinazione che troviamo presso altre popolazioni mediterranee. Amano invece molto i gioielli e alcune di loro appendono agli orecchi dei veri cerchi la cui parte inferiore è carica di ornamenti più o meno complicati»<sup>25</sup>.

In questo campo non è certamente facile vedere all'opera un'osservatrice del comportamento e della figura femminile tipica delle classi popolari:

«Un giorno vidi nel *boschetto* due vecchie rugose che, come me, vi passeggiavano. A un tratto una di loro, dopo aver guardato a destra e a sinistra per controllare che non ci fosse uno di quei poliziotti la cui divisa semi-sacerdotale e il cui bastone, imponente come quello dei *papas* ortodossi per il pesante pomo sormontato dalle insegne della città, tengono a bada i più turbolenti (in uno Stato ancora poco centralizzato le municipalità tendono a dare un carattere individuale all'uniforme dei loro agenti), scivolò rapida come una freccia attraverso un'apertura che altri avevano praticato allo stesso scopo in una siepe di bosso spessa e alta che borda il viale principale, per impadronirsi di due tagete, che aveva scorto in un'aiola. Afferrati questi fiori dall'odore tanto sgradevole, se ne infilò uno nei capelli e diede l'altro alla sua compagna, poi continuarono la passeggiata soddisfatte come se avessero spogliato un arancio profumato. La soddisfazione del resto era doppia: fare una cosa vietata – azione particolarmente piacevole per i latini – e adornarsi di un fiore la cui corolla giallo oro risaltava felicemente, quando erano giovani, sull'ebano delle loro chiome»<sup>26</sup>.

Come si vede, lo sguardo dell'autrice appare acuto e ben esercitato a cogliere nei dettagli più marginali un comportamento che ha ragioni sociali profonde. Si tratta di un atteggiamento analitico, che finisce per vincere l'inclinazione alla

più facile generalizzazione tipica del viaggiatore frettoloso e superficiale. Ciò che rende possibile il superamento di questi limiti è un fatto ben preciso che va sottolineato: la simpatia umana, la sintonia con questa anima lievemente anarchica della donna spezzina. È evidente che da questo punto di vista fra l'osservato e l'osservatore si stabilisce una sorta di rispecchiamento e Dora d'Istria presta alle popolane spezzine qualcosa della sua stessa personalità. Su questo terreno soprattutto si riduce la distanza fra la viaggiatrice e l'ambiente sociale che viene rapidamente attraversato, come è destino di tutti i viaggi.

Anche riguardo ad altri aspetti della realtà osservata, l'autrice non rinuncia ad esprimere la propria personalità e sotto la sua penna emergono singolari annotazioni che in generale sfuggono alla folla dei viaggiatori dell'epoca. Per esempio, la vediamo sempre affascinata dai colori e dal gusto popolare della decorazione gratuita, estesa anche agli animali e in particolare ai buoi «bianchi dalle lunghe corna nere» attaccati a carri rudimentali (tregge). Sotto questo aspetto nota come la montagna faccia sentire le sue esigenze e per i trasporti siano preferiti i muli:

«I muli, il cui piede è così sicuro su per le montagne, trasportano agevolmente carichi che in altra situazione si mettono su carri. Nel territorio spezzino si vedono spesso file di questi animali che, con andatura veloce, portano su ciascun fianco un barile di vino. Mai questi attivi quadrupedi paiono affaticati. Io non so se essi abbiano tutte le virtù che Buffon ha riscontrato nell'asino sobrio e laborioso. Senza aver letto il naturalista borgognone, i contadini del golfo apprezzano molto le qualità dell'asino di cui si servono anche come cavalcatura»<sup>27</sup>.

C'è una sottile ironia in queste righe. L'autrice sembra seguire un filo tutto suo, più impressionistico che sistematico, anche se le sue osservazioni potrebbero essere raggruppate nella categoria dei fenomeni geo-umani ed economici che la interessano vivamente (sviluppo urbano, condizioni delle campagne, vie di comunicazione e trasporti, eccetera). In ogni caso, nelle sue pagine si respira sempre la libertà di uno spirito acuto e, appunto, ironico (tanto più acuto quanto più ironico, ma di un'ironia che si avvale di una profonda simpatia umana), per cui non stupisce che dopo aver parlato con tanta simpatia di buoi e di asini passi a parlare con altrettanta benevolenza di classi medie.

Anche sotto questo aspetto vuole sfatare un pregiudizio. Che in Italia, come in Russia, manchi una classe media, rimanendo questa schiacciata

fra il nobile e il contadino. La classe media esiste invece anche in Liguria, dove la nobiltà provinciale è spesso di estrazione borghese. Sulla base di queste sue intuizioni, che almeno in Liguria hanno più di un fondamento, arriva ad arrischiare un giudizio generale sorprendente:

«Se si va al fondo delle cose, ci si accorge che la classe media predomina in Italia, senza tuttavia essere così potente come era in Francia sotto Luigi Filippo [...] La nobiltà, a sua volta, non è rimasta indifferente agli affari del paese come lo era nella stessa Francia di Luigi Filippo».

Quanto alla Spezia, l'autrice delinea un ritratto di borghesi e popolani che, come nel caso dei contadini, appare molto attento al loro aspetto esteriore e anche in questo caso lo sguardo della viaggiatrice cade soprattutto sul costume femminile e la simpatia è così profonda da arrivare a somministrare qualche utile consiglio<sup>28</sup>. Ma è l'aspetto sociale legato all'emancipazione della donna che più interessa l'autrice, ed è da questo punto di vista che nota uno specifico tratto del comportamento della donna spezzina:

«Senza vivere come in un gineceo, le signore spezzine si mostrano meno che nelle grandi città delle coste mediterranee. A Livorno, qualunque donna appartenga al 'bel mondo' ha l'abitudine di farsi accompagnare ogni giorno all'Ardenza in *forma solenne*. Questa usanza farà fatica a radicarsi nelle città piccole e non ci sono ragioni per dispiacersene. La Spezia possiede il *caroggio dritto* che sarebbe adatto a questo tipo di esibizione, ma questa via principale è transitata soltanto dalle pesanti diligenze delle Messaggerie imperiali che hanno qui un ufficio, e dalle carrozze delle aziende italiane che, in attesa della ferrovia, mettono la città in comunicazione con Genova e con le altre città situate sulla riva orientale del suo golfo»<sup>29</sup>.

Dopo aver dato liberamente corso alle sue inclinazioni, la d'Istria sembra ricordare che il suo 'pezzo', pubblicato su una rivista di viaggi, era appunto destinato soprattutto a viaggiatori, ed allora comincia a mettersi nell'ottica dei turisti che da alcuni anni avevano preso a frequentare La Spezia per i bagni di mare (esponendo anche interessanti osservazioni sui mutamenti che il turismo ha comportato sul territorio)<sup>30</sup>.

Diventa allora più didascalica, come se il suo scritto dovesse ricoprire essenzialmente la funzione di guida turistica, e si propone di spiegare, ad esempio, le differenze geografiche fra l'Italia continentale e quella peninsulare. Fra le due, la Liguria è giustamente vista come una cerniera o come una regione di passaggio che, a seconda degli

aspetti considerati, ora ha dell'una ora dell'altra. Per quanto concerne il paesaggio agrario, la Liguria appartiene all'Italia peninsulare:

«Benché la Liguria non sia una regione più meridionale della Lombardia e del Veneto, essa ha la fisionomia propria dell'Italia peninsulare; appartiene all'areale degli olivi e l'alta muraglia degli Appennini che la riparano dalla *tramontana* (vento del nord), permette agli aranci e anche alle palme di venir bene come sulle rive del Golfo di Napoli. Gli aranci del *boschetto* della Spezia hanno l'altezza dei meli del nord-ovest francese e nei giardini li si vedono erigere le loro chiome tonde addobbate di frutti in estate ancora verdi al di sopra dei muri che l'agilità e la golosità dei ragazzi obbligano a mantenere piuttosto alti»<sup>31</sup>.

Si dirà che queste garbate osservazioni non hanno niente di sorprendente: si limitano a sottolineare i benefici effetti del clima sulla vegetazione più tipicamente mediterranea. Ciò che invece sorprende, per i tempi in cui l'autrice scrive, è la successiva osservazione che coglie con occhio sicuro le differenze con il paesaggio toscano, senza farsi confondere da una continuità geografica che nella realtà non esiste. Infatti dopo aver sottolineato la 'peninsularità' della Liguria, ritrova caratteri 'continentali' nella più meridionale Toscana:

«In Toscana, dove l'Appennino si allontana dalla costa, la vegetazione non ha più lo stesso aspetto meridionale. Le *cascine* di Firenze, con i loro lunghi viali d'olmi, farebbero credere di trovarsi nella Padana, se lo sguardo non scorgesse gli olivi sulle colline che circondano la ridente 'città dei fiori'. La vegetazione della Toscana ha una sorta di carattere misto, che costituisce la transizione tra la Liguria e l'Italia del Sud, due aree geografiche in cui essa ha invece una fisionomia ben definita»<sup>32</sup>.

Come si vede da questi pochi esempi, non si può certamente negare che le descrizioni della nostra viaggiatrice manchino di spirito geografico, nell'osservazione come nel ragionamento. Sempre a proposito del paesaggio vegetale c'è ancora un'indubbia capacità a leggere nella toponomastica le tracce scomparse di antichi paesaggi e di antichi collegamenti con il continente africano che, anche se fantasiosi o forse proprio perché fantasiosi, inducono l'autrice ad avveniristiche proposte di tutela ambientale assai utili per la costruzione dell'immagine e delle funzioni turistiche della città.

«L'isola di Palmaria non ha conservato i begli alberi che le hanno dato il poetico nome. Se ne trovano, è vero, mescolati a fichi d'india nelle vicinanze del golfo, sulla costa degna di nota delle



*Cinque Terre* la cui vegetazione, dice a ragione il professor Paolo Savi, dà un'idea dell'aspetto delle coste africane e delle zone più calde della Spagna. Bisognerebbe che il Comune della Spezia, come quello di Hyères, prendesse sotto la propria speciale protezione questi venerabili rappresentanti del vecchio mondo. Quanto cambierebbe l'aspetto della vasta 'piazza del Prato' dove rotolano i ciottoli, se la vegetazione parassita che la copre e le scheletriche e rade acacie di cui il vento tormenta le chiome spaurite, fossero sostituite con palme che offrissero ai venti del golfo i loro magnifici parasoli!»<sup>33</sup>.

Sempre ponendosi dal punto di vista del turista, a questo punto Dora d'Istria si preoccupa di descrivere le caratteristiche climatiche del golfo spezzino, ancora una volta ricorrendo alle risorse dell'ironia soprattutto nei confronti del visitatore nordico che si lamenta molto dello spirare dei languidi venti meridionali mentre con la sua dieta non fa che aggravarne gli effetti<sup>34</sup>.

Accanto agli abusi della 'dieta' nordica la nostra viaggiatrice non manca di notare alcuni difetti della 'dieta rinfrescante' degli italiani<sup>35</sup>. Altre osservazioni su questa stessa linea ci confermano che Dora era vivamente interessata alle questioni igieniche e che all'occasione non mancava di frequentare i congressi di statistica dove tali problemi si analizzavano e si discutevano.

Seguendo un filo misterioso che continua a guidarla nel labirinto del golfo, Dora introduce a questo punto inaspettatamente una pagina straordinaria sulle «radiose serate illuminate dalla luna». Forse si era accorta che a forza di discettare di clima e di problemi sanitari si era molto avvicinata alle esigenze dei moderni turisti ma si era allontanata dallo spirito di quei primi viaggiatori-poeti che avevano definitivamente consacrato la pittoresca bellezza del golfo. E allora si abbandona a una eccezionale descrizione del sorgere della luna dietro la cresta delle montagne che circondano La Spezia, che, se ce ne fosse stato bisogno, dimostra il suo temperamento poetico:

«Prima che la luna diffonda la sua luce sulle onde, si vede la cresta della montagna coronarsi di una misteriosa aureola la cui intensità aumenta di minuto in minuto. Quando l'astro della notte finalmente appare, si direbbe che un fuoco è stato acceso sulla sommità della catena orientale dai vilas o folletti, di cui ci parlano i canti popolari serbi, che nella calma delle notti serene danzano come le vergini del Balkan il *kolo* sulle pendici della 'vecchia montagna', l'Hemus, celebrata da Virgilio e dai poeti slavi. Appena Diana, che qui

possiamo chiamare sorella di Apollo, ha lanciato i suoi dardi dall'arco divino sui grandi pioppi, rifugio dei passerii, che dominano il giardino pubblico e sulla superficie del golfo, ecco che l'azzurro intenso delle acque si trasforma improvvisamente in uno specchio di luce le cui onde scintillanti accarezzano morbidamente la spiaggia»<sup>36</sup>.

Dora coglie la magia delle notti mediterranee e sente quanto questa atmosfera riconduca con naturalezza al mito, alla storia e ai luoghi dell'El-lade, e al contempo quanto meritata sia la residenza felice in questo golfo del poeta romantico per eccellenza: «le grand poète dont ce rivage n'a pas perdu le souvenir».

Questa bella pagina, in cui geografia e poesia si fondono senza residui, non conclude la relazione di viaggio. Negli ultimi due capitoli, oltre a fornire il quadro della geografia del golfo spezzino, del quale delinea le dimensioni, gli aspetti morfologici, il contrasto fra la breve palude del *Piano* (gli *stagnoni* di Migliarina) e le varie parti alte della città – il *Poggio*, «ce berceau de La Spezia, hameau de pêcheurs et de paysans», il castello genovese di San Giorgio, la Rocca dei Cappuccini – con il paesaggio agrario in cui si immergono, fatto di cipressi, querce, agavi, oliveti e vigneti, descrive le 'passeggiate' nel golfo «che uno scrittore locale definisce prodigio della natura e un geografo francese uno dei più bei bacini del globo». Ma le passeggiate nelle quali Dora d'Istria accompagna i suoi lettori non sono esclusivamente itinerari verso le pittoresche località situate alle estremità orientale e occidentale del golfo (le celebri Portovenere e Lerici): esse sono prima di tutto indirizzate alla visita delle particolarità geologiche che una folta schiera di studiosi aveva appena fatto conoscere. Dei loro lavori, come della recente (1863) pubblicazione della *Carta geologica dei dintorni del Golfo della Spezia* dovuta agli studi di Giovanni Capellini, dà precise indicazioni bibliografiche, mostrando l'accuratezza della propria preparazione<sup>37</sup>. Tuttavia anche la geologia, sotto l'agile penna della nostra viaggiatrice, prende un'inconsueta leggerezza:

«Più di una volta, seguendo sul fianco delle montagne della Spezia il cammino delle nuvole che, simili ai draghi dei poemi orientali, col loro volo attraverso l'azzurro del cielo producono fantastici effetti d'ombra e di luce, la mia attenzione si è rivolta quasi involontariamente all'origine di queste montagne di forma davvero graziosa, senza che alcuna delle spiegazioni proposte mi sembrasse esente da obiezioni»<sup>38</sup>.

Questo avvio poetico alla geologia e alla geografia fisica spinge la nostra autrice ad una confes-

sione scientifica che ci fa capire perché si riconoscesse, piuttosto che nei seguaci del sentimento della natura di Rousseau, nel magistero di Élisée Reclus, forse il geografo a cui ha precedentemente alluso:

«I veli che nascondevano la misteriosa Isis agli occhi degli antichi sono probabilmente divenuti molto meno spessi; ma il nostro instancabile bisogno di conoscere è molto lontano dall'esser soddisfatto e la contemplazione della natura, invece che condurci, come J.J. Rousseau e i suoi seguaci, a formulare ipotesi metafisiche o teologiche, ci incita a chiedere a studi più consoni allo spirito del nostro tempo, e soprattutto più fecondi in risultati positivi, la spiegazione della natura delle cose»<sup>39</sup>.

Ma il senso positivo (e forse anche positivista) della «spiegazione della natura delle cose» non può privarsi, per lei come per il Reclus della *Storia di una montagna* e della *Storia di un ruscello*, del senso poetico della natura e dell'operare storico dell'uomo<sup>40</sup>.

Le pietre, le rocce studiate dal geologo diventano leggere come nuvole, perché la descrizione è attraversata dalla storia, dall'immaginazione delle più antiche età del popolamento. Le caverne del golfo, dai nomi gentili come la Nynpharum Domus o terribili come la Bocca Lupara, si popolano, sulla base delle intuizioni di Cuvier, degli uomini dell'età della pietra.

All'interno di una lettura del territorio nella quale la realtà non è separata dai miti che l'hanno contrassegnata nel tempo, Dora d'Istria sviluppa un 'film storico', che vede coinvolte le principali località del golfo con le loro antiche fondazioni e le profonde trasformazioni di un ambiente in cui città come Luni decadono per l'inesorabile insabbiamento e nuove città sorgono là dove prima erano mare o paludi malsane.

Ancora una volta il messaggio dei grandi poeti, Byron e Shelley, che al golfo diedero fama, viene utilizzato per rinsaldare una visione geografica che, a quanto la stessa autrice confessa, ha radici orientali: di fronte alle prese di distanza dal 'panteismo' di Shelley da parte di un'opinione pubblica troppo moderata per ammirarne gli slanci, Dora sente invece il bisogno di sottolineare la propria vicinanza:

«Noi orientali non potremmo unirci agli anatemati di cui il poeta panteista, perseguitato in vita, è ancora fatto oggetto ai nostri giorni. L'autore del dramma intitolato *Hellas* o *Il Trionfo della Grecia* ha dimostrato che si può essere discepoli di Spinoza ed amare giustizia e libertà. Se una morte prematura non avesse messo fine alla sua vita, avreb-

be forse seguito in Etolia l'illustre amico di cui ho ritrovato la memoria ancora viva fra i discendenti degli eroici difensori di Missolungi»<sup>41</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Per un'analisi e rassegna iniziali, cfr: L. Rossi, "Per la storia del viaggio al femminile. Una prima riflessione sulle viaggiatrici in Oriente e Africa", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, 3 (1995), n. 1, pp. 15-26.

<sup>2</sup> H. Arendt, *Il pescatore di perle. Walter Benjamin 1892-1940* (Milano, Mondadori, 1993).

<sup>3</sup> Di recente questo metodo è stato efficacemente applicato da J.B. Elshrain, *Donne e guerra* (Bologna, Il Mulino, 1991).

<sup>4</sup> Cfr: M. Quaini, L. Rossi, "Da Erodoto a Isabelle Eberhardt", in *I viaggi di Erodoto*, (Bruno Mondadori, 1995), n. 27, pp. 68-79; L. Rossi, "Spirito e pratica nei viaggi di Ida Pfeiffer", *Atti del Convegno di Studi Rappresentazione e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Genova, Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici, 1997), pp. 427-438; Id., "La prima donna nell'Ultima Thule: Léonie D'Aunet (1820-1879) alle Spitzbergen e in Lapponia", *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XXI, (Genova, Bozzi, 1996), pp. 277-289.

<sup>5</sup> "Le Golfe de La Spezia, par Mme Dora d'Istria", *Le Tour du Monde*, (Paris, Hachette, 1869), pp. 81-95. Lo stesso articolo usciva nell'edizione 'popolare' italiana della rivista pubblicata in fascicoli contemporaneamente a quella francese. Cfr: "Il Golfo della Spezia, per la principessa Dora d'Istria", in *Il Giro del Mondo. Giornale di Geografia, Viaggi e Costumi* (Milano, Treves, 1869), pp. 25-26.

<sup>6</sup> L. Rossi, "Introduzione alla edizione del Mémoire sur le Golphe de la Spezia, sa position, ses avantages maritimes et sur les moyens de le défendre par terre et par mer di H. Boucher de Morlaincourt", *Annali del Museo Civico di La Spezia*, Nuova Serie (in corso di stampa).

<sup>7</sup> R. Mussapi, a cura di, *Shelley, Keats e Byron. I ragazzi che amavano il vento* (Milano, Feltrinelli, 1996). Già Montesquieu, nel corso del suo viaggio in Italia del 1728, dichiarava la sua ammirazione per il Golfo della Spezia, «une des choses les plus admirables qu'il y ait en Italie»; cfr: C. De Montesquieu, *Viaggio in Italia* (Bari, Laterza, 1971), pp. 118-119.

<sup>8</sup> In quasi tutte le memorie militari stese dagli ingegneri geografici francesi in base a uno schema descrittivo-statistico che riportava la maggior quantità di informazioni possibile, da quelle di carattere ambientale, allo stato della popolazione, alle condizioni delle fortificazioni, non mancano espliciti riferimenti alle bellezze del paesaggio; cfr: L. Rossi, "Introduzione alla edizione del Mémoire sur le Golphe de la Spezia", cit.

<sup>9</sup> Gli studi più recenti di storici e geografici hanno ormai completamente riabilitato l'approccio letterario. Vedi l'utile raccolta di F. Lando, a cura di, *Fatto e finzione. Geografia e letteratura* (Milano, Etas, 1993).

<sup>10</sup> Il testo è infatti corredato da una carta del territorio spezzino dell'incisore Erhardt, di sette disegni firmati raffiguranti varie vedute (*Panorama de la Spezia; Panorama de Portovenere; Vue de Portovenere prise de l'île Palmaria; Vue de Fezzano; Rive occidentale du golfe*, tutte del disegnatore Riou; *Île Palmaria et la villa du marquis Pieri Nerli; Hôtel de la Croix de Malte; Rocca dei Cappuccini*, disegnatore da Théron), di una pianta della caverna ossifera di Cassana in Val di Vara e di due disegni di Bayard che illustrano i costumi contadino e borghese delle donne spezzine. Alcune di queste figure sono state pubblicate nella raccolta dedicata alla carto-



grafia e iconografia del golfo spezzino da Crocevari-Cussar, tuttavia questo autore, per non aver probabilmente visto la prima edizione collegata al viaggio della d'Istria, ne propone nel catalogo una datazione generica (XIX sec.) o posteriore (1885-86). Cfr. L. Crocevari-Cussar, *Il disegno del Golfo e delle Riviere* (Nuova Grafica Fiorentina, Firenze, 1995), tavv. 44, 45, 48, 49, 50.

<sup>11</sup> D. d'Istria, *Les femmes en Orient* (Zurich, Meyer et Zeller, 1859).

<sup>12</sup> D. d'Istria, *Excursion en Roumélie et en Morée* (Zurich, Meyer et Zeller-Paris, J. Cherbuliez, 1863), 2 voll.

<sup>13</sup> Le principali notizie sulla viaggiatrice ci vengono da G. Vapereau, *Dictionnaire universel des contemporains* (Paris, Hachette, 1865) e da O. Greco, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo* (Venezia, Issoglio, 1875). Sappiamo che Dora d'Istria, pseudonimo di Elena Ghika, principessa, scrittrice, pittrice, nata a Bucarest nel 1829 e morta nel 1888, aveva vissuto a lungo in Grecia, Svizzera, Italia, aveva pubblicato numerosi scritti fra cui *Des femmes par une femme* (Paris-Bruxelles, Lacroix, 1865) sulla questione femminile, e comunque improntati dalle sue idee liberali antiaustriache. Il Greco afferma appunto che viene considerata in Germania una 'pupilla del grande Humboldt' (p. 53) e che diviene membro della Società Geografica parigina dopo la morte, avvenuta nel 1858, di un'altra protetta del geografo tedesco, la viaggiatrice Ida Pfeiffer.

<sup>14</sup> D. d'Istria, "Le Golfe de La Spezia", cit., p. 81.

<sup>15</sup> Ibid.

<sup>16</sup> Ibid., p. 82.

<sup>17</sup> Sulla vicenda dell'Arsenale cfr. A. Fara, *La Spezia* (Bari, Laterza, 1983) e P. Cevini, *La Spezia* (Genova, SAGEP, 1984).

<sup>18</sup> D. d'Istria, "Le Golfe de La Spezia", cit., p. 82.

<sup>19</sup> Ibid.

<sup>20</sup> Ibid., p. 83.

<sup>21</sup> «In generale, i sovrani di queste zone non hanno fatto niente per far uscire i contadini dalla miseria e dall'ignoranza. Festa, forza, farina, come diceva Francesco I, faceto re delle Due Sicilie, erano gli unici modi per governare»; Ibid., p. 82.

<sup>22</sup> Ibid.

<sup>23</sup> Ibid., pp. 82-83.

<sup>24</sup> Per tutta la storia cfr. A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini* (Torino, Einaudi, 1973); il lavoro ricostruisce la pluralità dei filoni che solo in parte confluirono nell'inchiesta a causa dell'impostazione conservatrice di Jacini e del dissidio con Agostino Bertani.

<sup>25</sup> D. d'Istria, "Le Golfe de La Spezia", cit., p. 83.

<sup>26</sup> Ibid.

<sup>27</sup> Ibid., pp. 83-84.

<sup>28</sup> Riferendosi al grande velo bianco genovese «che alcune donne portano con civetteria come fosse una nuvola che la brezza muove in pieghe graziose», lo considera adatto solo alle giovani. Ibid., p. 86.

<sup>29</sup> Ibid.

<sup>30</sup> Sul precoce sviluppo turistico della città, abortito in seguito all'insediamento dell'Arsenale, cfr. P. Cevini, op. cit.

<sup>31</sup> D. d'Istria, "Le Golfe de La Spezia", cit., p. 86.

<sup>32</sup> Ibid.

<sup>33</sup> Ibid., pp. 86-87.

<sup>34</sup> A proposito dello scirocco la viaggiatrice osserva: «Perfino in estate, quando tanti se ne lamentano, io lo sopporto con perfetta rassegnazione, ma poiché non tutti lo sopportano come me, devo ammettere che in agosto la spiaggia della Spezia debba sembrare scottante a più di un cittadino britannico, soprattutto se, come accade troppo spesso, questi resta fedele al 'regime tonico' necessario nel suo paese per combattere gli effetti della nebbia e dello *spleen*; se al vino generoso delle Cinque Terre egli aggiunge il tè che stimola fortemente il sistema nervoso, la grappa, abominevole veleno dei popoli nordici, funesto sia agli slavi che agli anglosassoni, il pepe, il peperoncino, tutti ingredienti incendiari che i leali sudditi di S.M. Britannica portano con sé nei Due Mondi»; Ibid., p. 87.

<sup>35</sup> «D'estate, quando sono inondati di sudore, trangugiano acqua ghiacciata e gelati e tutti mangiano una gran quantità di frutti che alla Spezia si consumano acerbi come in Romania. Fichi, cocomeri, pesche e pere duri come sassi (non parlo della buccia coriacea dei cocomeri che il popolano non disdegna), diventano facilmente un nutrimento adatto a sviluppare infezioni gastro-enteriche. In tempi di colera questo tipo di alimentazione rende pressoché inutili le misure che il governo e le municipalità prendono per arrestare il flagello»; Ibid., p. 87.

<sup>36</sup> Ibid., pp. 87-88.

<sup>37</sup> L'autrice dimostra le sue aggiornate conoscenze in fatto di studi geologici riguardanti il territorio spezzino e snocciola una ricca bibliografia in proposito, citando autori italiani e stranieri ottocenteschi come Capellini, Guidoni, Pareto, Cordier e la Beche. A proposito di fenomeni geologici come la polla di Cadimare, conosce altrettanto bene chi fin dal Settecento se ne è occupato, sia a livello di studi scientifici che di curiosità; Ibid., pp. 90-91.

<sup>38</sup> Ibid., p. 90.

<sup>39</sup> Ibid.

<sup>40</sup> Su questa caratteristica dell'opera di E. Reclus, v. per ultima J. Cornuault, *Elisée Reclus géographe et poète* (Eglise-Neuve d'Issac, Fédérop, 1995).

<sup>41</sup> D. d'Istria, "Le Golfe de La Spezia", cit., p. 94.